

LE RAGIONI DELLA GUERRA:
ROMA, I PARTI E L'ULTIMO IMPERATIVO DI CESARE

MICHAEL SOMMER

La guerra contro i Parti presentava due difficoltà. La prima consisteva nella maniera di combattere di quei popoli [...]. La seconda difficoltà consisteva nella natura del paese. [...] Ma tutti questi ostacoli cedevano di fronte al genio di Cesare. [...] È probabile quindi che sarebbe riuscito nell'impresa e che avrebbe portato l'aquila romana ai bordi dell'Indo, se la fortuna che lo aveva favorito durante tredici campagne fosse rimasta ancora al suo fianco¹.

A un tale giudizio sul progetto cesariano di una guerra partica era arrivato un altro grande generale della storia: Napoleone. La sua ottimistica visione del genio trionfatore di Cesare è stata condivisa dai principali autori, sia antichi che moderni. La certezza, che il *dictator perpetuus* sarebbe ritornato vincitore dall'Oriente, e che certamente si sarebbe messo in marcia se non fosse caduto vittima dei suoi assassini, è però quasi l'unico punto su cui c'è concordia. Lo stato confuso e lacunoso delle fonti, infatti, già nell'antichità favorì il proliferare di speculazioni sulle intenzioni di Cesare e sulle sue motivazioni: egli voleva davvero – come pensava Napoleone – eguagliare Alessandro ed arrivare fino all'India? O piuttosto era interessato soltanto al consolidamento di quei confini ancora instabili dai tempi del disastroso fallimento di Crasso? Cesare guardava soprattutto ai Parti, o furono considerazioni di politica interna a farlo propendere per la guerra?

I suoi assassini non solo impedirono l'attuazione del piano, ma hanno anche messo i bastoni fra le ruote agli studiosi moderni che su questa vicenda vorrebbero fare chiarezza: se determinare motivazioni e piani di un comandante è già quasi sempre abbastanza difficile, farlo per un generale che nemmeno poté intraprendere la sua impresa rasenta la divinazione. Per gli storici che vogliono scrivere sulle guerre passate è infatti veramente indispensabile per lo meno una conoscenza approssimativa del calcolo strategico, dei piani operativi e soprattutto delle condizioni sulla cui base, alla fine, viene stipulata la pace.

La non avvenuta guerra partica di Cesare riveste però un significato-chia-

¹ Napoléon Bonaparte, *Précis des guerres de César*, VI.2 (trad. A. Paradiso).

ve per comprendere il comportamento del dittatore, la sua condotta politica e la sua personalità. Si tratta dell'unica campagna che Cesare progettò dopo la conquista del potere assoluto e, al contempo, si inserisce in una serie di crisi romano-partiche che si prestano come utili termini di confronto. Il mio intervento mira pertanto a collocare la campagna partica di Cesare tanto nel contesto degli *imperia* straordinari conferiti durante l'età del triumvirato, quanto in quello del conflitto romano-partico durante l'epoca repubblicana e imperiale; a fornire, sotto questa luce, una nuova valutazione delle motivazioni e degli obiettivi di Cesare; e conseguentemente ad affrontare la questione – *Cesare precursore o visionario?* – alla base del convegno.

È dunque necessario in via preliminare volgere un rapido sguardo alla cronologia delle relazioni romano-partiche a partire dalla sconfitta di Crasso del 53 a.C.

1. I Parti², le cui forze dal terzo quarto del II secolo a.C. erano legate, non senza instabilità e conflitti interni, ai Nomadi della parte orientale del regno, erano apparsi solo marginalmente durante la crisi delle guerre mitridatiche e dell'espansione dell'Armenia sotto Tigrane³. Nel corso dell'annessione del restante territorio seleucide da parte di Pompeo nel 64/63 a.C., l'arsacide Fraate III attuò una tattica prudente: non lasciò che si arrivasse ad una rottura con Roma e nella questione armena giunse ad un'intesa con Pompeo⁴. Nel 57 a.C. Fraate cadde vittima di una congiura ordita da suo figlio Orode e da Mitridate – episodio che segnò l'inizio di nuovi conflitti dinastici⁵.

Dapprima fu il proconsole di Siria Aulo Gabinio ad avere l'idea di insi-

² Una sintesi in BIVAR 1983, 38-45. Sulla minaccia rappresentata dai diversi popoli della steppa per il regno partico v. Strab. XI 1-4; Iust. XLI; XLII. Cfr. SCHUOL 2000, 275. Intorno al 91 a.C. il re arsacide Mitridate II dovette confrontarsi a Babilonia con la ribellione di un certo Gotarze, che forse emise anche monete a proprio nome. L'usurpazione di Gotarze sfociò in una guerra civile, che vide una veloce successione di Grandi Re: Orode I (ca. 80-76 a.C.), Sinatruce (ca. 76-70 a.C.). Anche Tigrane di Armenia intervenne penetrando all'interno del regno partico (88/87 a.C.). Cfr. SCHUOL 2000, 302-307.

³ Sinatruce fu sostituito da Fraate III (70-57 a.C.), che non si intromise nella guerra fra Roma e Mitridate VI ma fu invece coinvolto nel conflitto tra Tigrane di Armenia e il figlio omonimo. L'intervento di Lucullo (69/68 a.C.) in Armenia e in Mesopotamia costrinse Fraate a ritirarsi dall'Armenia (App. *Mithr.* 106; Cass. Dio XXXVI 45; 51; XXXVII 5; 7; Plut. *Pompeius* 16-17). Cfr. SCHUOL 2000, 308.

⁴ Alleato con Fraate e Tigrane il giovane, Pompeo sconfisse Tigrane di Armenia (66/65 a.C.), che si sottomise (App. *Mithr.* 105; Plut. *Pompeius* 33; Cass. Dio XXXVI 52; Val. Max. V 1).

⁵ Gli succedette dapprima Mitridate III, che fu costretto a dimettersi da una ribellione di aristocratici. Anche Orode II, il nuovo gran re, incontrò forte opposizione quando cercò di farsi riconoscere nel proprio regno. Leader dell'opposizione fu proprio suo fratello Mitridate, allora re della Media. Mitridate occupò Seleucia sul Tigri, dove Orode lo sconfisse (e giustiziò) solo nel 53 a.C. (Iust. XLII 4,1-4; Cass. Dio XXXIX 56; XL 12). Cfr. DEBEVOISE 1938, 77-78; WOLSKI 1993, 127-128.

nuarsi in questo vuoto di potere e nel 55, con il beneplacito del senato, oltrepassò l'Eufrate. Ma prima che la campagna potesse portare qualche frutto⁶, Gabinio venne richiamato in Egitto. Sempre in quello stesso anno Crasso si mise in marcia per ottenere una vittoria, teoricamente facile, sugli indeboliti vicini in Oriente⁷. Com'è noto, però, i conti non tornarono, e l'impresa di Crasso, al cui seguito stavano presumibilmente 7 legioni e, secondo Plutarco⁸, oltre 40.000 soldati, naufragò tanto clamorosamente quanto era cominciata⁹.

La sconfitta romana rese d'un colpo vulnerabile la provincia di Siria; i Parti non rimasero a lungo a guardare e nel 51 a.C. oltrepassarono l'Eufrate. Dopo aver assediato Antiochia senza successo, ad Antigonea furono sconfitti da Cassio Longino¹⁰. Ma già nell'inverno 51/50 Bibulo, il nuovo proconsole, dovette nuovamente liberare Antiochia da un assedio. I Parti si ritirarono dalla Siria, ma il progetto di una guerra, seppur circoscritta, per garantire alla provincia una sicurezza duratura rimase d'attualità a Roma: di tanto in tanto si discuteva seriamente in senato se non dirottare verso l'esterno le energie politiche di Cesare o Pompeo con il conferimento di un comando contro i Parti¹¹. Lo stesso Cesare nei suoi commentari sulla guerra civile sollevò contro il pompeiano Q. Cecilio Metello Scipione, che dal 49 deteneva la carica di proconsole di Siria, l'accusa di inerzia: invece di opporsi ai Parti con le sue due legioni egli avrebbe rafforzato l'esercito di Pompeo¹².

⁶ Gabinio progettò forse di riunirsi con Mitridate in Mesopotamia per servirsi del pretendente al trono arsacide come di un re cliente di Roma. Così SARTRE 2005, 48.

⁷ Non sappiamo se le campagne di Gabinio e Crasso furono una risposta ad aggressioni partiche sull'Eufrate. ARNAUD 1998 e, sulla sua scorta, SARTRE 2005, 48-49 considerano l'ambizione militare di Crasso un *casus belli* sufficiente e affermano che i Parti, dal 63 a.C., miravano ad una revisione del confine dell'Eufrate. Sia questa ipotesi, sia quella di MARSHALL 1976, 139-161, secondo cui Crasso avrebbe agito su incarico del senato, sono pura speculazione. In ogni modo bisogna tener conto della tendenza fortemente ostile a Crasso propria della tradizione storiografica (innanzitutto Plut. *Crassus* 2; 14,4; 16). La rielaborazione, da parte della tradizione romana, della campagna di Crasso come archetipo di una guerra ingiusta viene analizzata da MATTERN-PARKES 2003, 389-393. Sulla questione di una sistemazione del confine dell'Eufrate da parte di Pompeo e Fraate lo scetticismo di SARTRE 2005, 393-394 è ben giustificato.

⁸ *Crassus* 20,1.

⁹ Crasso cadde sul campo di battaglia di Carre – e insieme a lui quasi 20.000 soldati romani, morti o catturati. Ancora più ignominiosa fu la perdita delle insegne (Plut. *Crassus* 21-23), che non venne compensata neppure dalla fortunata evasione di 10.000 Romani sotto la guida del questore Cassio Longino (Cass. Dio LX 25,5). Cfr. SARTRE 2005, 48-49.

¹⁰ Cass. Dio XL 28; sulla vittoria di Cassio Longino Cic. *fam.* II 10,2. Cfr. TIMPE 1962, 109; SARTRE 2005, 49-50.

¹¹ Cic. *fam.* VIII 10,2; 14,4; *Att.* V 18,1; VI 1,3 e 14. Cfr. MALITZ 1984, 27.

¹² Caes. *civ.* III 31,4: *summaque in sollicitudinem ac timorem Parthici belli provincia quum venisset...*

Rimane tuttavia incerto se Cesare già in questa fase abbia preso in considerazione l'ipotesi di una propria campagna partica¹³. Altri teatri di guerra avevano la priorità. Ma la situazione in Oriente si inasprì subito pericolosamente: i Parti sostennero, al più tardi dal 45 a.C., il pompeiano Basso, che controllava la Siria¹⁴. Si rischiava pertanto, nella peggiore delle ipotesi, la formazione di una nuova opposizione pompeiana. Nei fatti, il governatore inviato da Cesare, Q. Cornificio, non poté in alcun modo assumere la carica. Il suo successore, C. Antistio Veto, arrivò ad assediare Basso ad Apamea, ma fu sconfitto dal re dei Parti Pacoro in una battaglia che costò numerose vittime¹⁵. Dopo le vittorie di Cesare a Tapso e a Munda il problema di un'azione militare in Oriente rimase pertanto d'attualità. Cicerone attesta indirettamente l'esistenza di piani al riguardo in un discorso in senato del settembre 46, in cui mette insistentemente in guardia Cesare da ulteriori avventure belliche¹⁶; e ancora, in una lettera ad Attico del 25 maggio 45, chiarisce come, nella capitale, la questione di una presunta, imminente, guerra partica fosse all'ordine del giorno¹⁷.

Cicerone non era affatto l'unico oppositore di un'impresa militare contro i Parti. Gli ottimati avevano già unanimemente condannato la campagna di Crasso, ed anche ora, in una grande guerra partica di Cesare, fiutavano il pericolo: una vittoria avrebbe pericolosamente accresciuto il prestigio militare del dittatore, rompendo tutti gli argini che ancora separavano Roma dalla monarchia.

Il loro dissenso – sordo ad eventuali necessità di politica estera – affondava le radici nella consapevolezza che fino ad allora ogni avventura imperialistica di Roma dall'inizio delle guerre civili aveva sempre comportato pesanti ripercussioni interne. Da qui, conseguentemente, il loro rifiuto, in linea di massima rimasto immutato dai tempi di Ortensio¹⁸, il tenace oppositore

¹³ App. civ. III 77,312; IV 58,250 parla di tali progetti dopo Zela, nell'agosto del 47 a.C. Ma Cesare, senza tanti complimenti, tornò, via Samo e Atene, a Roma, lasciando suo cugino Sex. Giulio Cesare come legato della Siria, forse con istruzioni per la preparazione di una guerra partica (*Bell. Alex.* 78,2). Lo stesso Sex. Cesare fu assassinato da Q. Cecilio Basso, un pompeiano, che in questo modo conquistò la Siria (*Liv. perioch.* CXIV; *Ios. ant. Iud.* XIV 11,1; *bell. Iud.* I 10,10; *Amm.* III 77s.).

¹⁴ Cic. *Att.* XIV 9,3.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Cic. *Marc.* 29: *sed nisi haec urbs stabilita tuis consiliis et institutis erit, vagabitur modo tuum nomen longe atque late, sedem stabilem et domicilium certum non habebit.*

¹⁷ Cic. *Att.* XIII 27,1: *quamquam de Parthico bello quid spectare debui nisi quod illum velle arbitrabar.* Precedentemente Cicerone aveva scritto una lettera a Cesare, in cui aveva cercato di dissuaderlo dalla guerra. Più in dettaglio MALITZ 1984, 30-31.

¹⁸ L'importanza dell'opposizione degli *optimates* è stata giustamente rilevata da TIMPE 1965, 200-201. MALITZ 1984, 32, conclude in base a Cic. *Att.* XIII 27,1 che anche stretti confidenti di Cesare, come Balbo ed Oppio, vedevano con scetticismo i progetti del dittatore su una guerra partica.

dell'*imperium* orientale di Pompeo.

Dopo Munda Cesare sembra aver voluto lasciar passare del tempo prima di un intervento in Oriente. Erano le riserve degli ottimati a farlo temporeggiare? Certamente no. Cesare stesso nella primavera del 45 dalla Spagna aveva annunciato che non avrebbe intrapreso alcuna offensiva contro i Parti finché a Roma non si fossero sistemate le cose (*nisi constitutis rebus*). Ma forse a quest'epoca i propositi di guerra – che prevedevano per il 44 anche la fin troppo attesa campagna contro i Daci del re Burebista – giacevano pronti nel cassetto già da molto tempo. Nel settembre 44 Cesare raggiunse Roma e celebrò il trionfo su Pompeo. Poco dopo poterono iniziare i preparativi logistici per la spedizione¹⁹. In autunno erano già state radunate in Grecia e Macedonia sei delle 16 legioni previste per l'impresa.

Cesare da Farsalo aveva adempiuto sistematicamente alle sue priorità, che prevedevano dapprima l'eliminazione dei pompeiani rimasti e poi la sistemazione della situazione a Roma. Di questo facevano parte anche esigenze personali: per tre anni erano stati nominati magistrati che dovevano gestire gli affari a Roma in nome di Cesare – e allo stesso modo il dittatore preventivava ora, chiaramente, una durata pluriennale per la sua guerra partica²⁰.

L'ordine di priorità stabilito da Cesare è illuminante per comprendere la sua opinione a proposito di Basso e della rivolta siriana: il Pompeiano era per lui solo una figura marginale, che agiva all'ombra del ben più pericoloso Pompeo il Giovane. Ed anche il chiarimento della situazione a Roma aveva la precedenza. Con ampio respiro, nella vicenda di Basso e Pacoro mise in campo proprio le 16 legioni, più i 10.000 uomini della cavalleria, che aveva mobilitato per entrambi gli scontri.

Cosa indusse dunque nella primavera 44 il *dictator perpetuus* a mettere in marcia contro i Parti uno dei più grandi eserciti che Roma avesse mai mobilitato?

2. Ernst Baltrusch ha recentemente raccolto i risultati della moderna ricerca sul tema, arrivando ad un'impressionante lista di possibili motivazioni: vendetta per Carre; necessità di impiego per gli eserciti delle guerre civili; tentativo di ricomposizione del conflitto interno attraverso la comune lotta contro un nemico esterno; eliminazione di Basso e dei pompeiani attivi in Oriente; *imitatio Alexandri*; dimostrazione di forza nei confronti dei nemici

¹⁹ Nel dicembre del 45, al più tardi, Ottaviano si trovava ad Apollonia in Illiria, dove doveva rivestire un ruolo importante nella preparazione dell'attacco (Nikolaos *FGHist* 90 F 130,37). La presente ricostruzione segue MALITZ 1984, 38-39.

²⁰ Cass. Dio XLIII 51,2 parla di tre anni; ma solo consoli e pretori furono nominati per la durata maggiore di un anno. App. *civ.* II 129,535 parla addirittura di cinque anni.

interni; volontà di fuga dal problema politico rappresentato dall'assunzione del potere assoluto, rivelatosi un pesante fardello. Molti arrivano persino all'audace ipotesi secondo cui Cesare avrebbe consapevolmente contato sullo scoppio di disordini a Roma durante la sua assenza per fornire una prova della sua indispensabilità²¹.

Il progetto, che le Idi di Marzo trasformarono in uno dei cardini dell'eredità politica di Cesare, diventa comprensibile solo in questo contesto. Un primo, immediato, confronto è naturalmente con i tre comandi che Cesare e i suoi colleghi nel triumvirato, Pompeo e Crasso, avevano ottenuto nel 67, nel 59 e nel 55 per le loro campagne in Oriente, in Gallia e contro i Parti e che non a caso provocarono tutti la compatta opposizione degli ottimati. La *lex Gabinia de bello piratico* del 67, seguita un anno dopo dalla *lex Manilia de imperio Cn. Pompei*, consegnò a Pompeo, nell'ambito del suo *imperium extraordinarium*, la gran parte delle risorse militari della repubblica. Forte del comando di 20 legioni, Pompeo per tre anni fu *de facto* il signore incontrastato di Roma, un dittatore militare a termine, a cui contemporaneamente il carisma del vincitore apriva la possibilità di detenere il potere per un futuro illimitato²².

L'*imperium* straordinario di Pompeo creò il precedente per la posizione di Cesare in Gallia e per il comando supremo contro i Parti conferito a Crasso proprio con il determinante sostegno di Cesare. Tali poteri crearono così le premesse, di volta in volta, per la concentrazione delle risorse militari di Roma su un unico fronte ritenuto decisivo e nelle mani di un solo generale. Solo così conflitti che erano iniziati come semplici azioni d'intervento delimitate regionalmente poterono trasformarsi in guerre di conquista imperiale, che avevano come obiettivo l'annessione di ampie aree territoriali: la Siria e l'Asia Minore con Pompeo, le Gallie con Cesare, la Mesopotamia con Crasso.

L'*escalation*, che da interventi militari su scala regionale condusse a vere e proprie guerre di conquista, connota anche lo sviluppo delle principali crisi romano-partiche a partire dal 55 a.C. – il secondo dato che vale la pena di prendere brevemente in considerazione come elemento comparativo.

La ragione del contendere era rappresentata principalmente dal regno

²¹ BALTRUSCH 2004, 154.

²² In questo modo entrò, come ha giustamente stabilito HEUB 1998⁶, 264, «die römische Innenpolitik, welche bis dahin die außenpolitischen Probleme in sich einbezogen hatte, [...] in jene Phase, in der sie der Außenpolitik jegliche Eigenständigkeit nahm und sie fast bis zur Gänze in der Revolutionierung des Gesamtreiches auflöste». Cfr. anche GELZER 1963, 179-184. RIDLEY 1981, 292-297, e GRUEN 1995, 543, invece, tenendo conto dei numerosi elementi di continuità con pratiche legali più antiche, hanno relativizzato l'importanza degli *imperia* straordinari per la dissoluzione della repubblica.

della Grande Armenia, da un punto di vista etnico e culturale il ponte tra l'Oriente romano e quello iranico²³, su cui entrambe le potenze – Roma e l'impero partico – avevano immediatamente rivendicato la propria egemonia²⁴. Grazie alla sua vittoria su Tigrane, Pompeo aveva ridotto gli Artaxidi d'Armenia ad un rapporto di clientela, ma a partire dall'attacco di Marco Antonio contro i Parti gli Arsacidi cominciarono tenacemente a lavorare per una revisione dello *status quo*, in principio con un certo successo²⁵. La situazione cambiò di nuovo intorno all'11 d.C., quando grazie all'intervento romano uno degli Arsacidi – l'ex Gran Re Vonone, in patria caduto in disgrazia – ottenne la signoria sull'Armenia. Da allora il piccolo regno microasiatico divenne, nell'ottica dei Parti, una secondogenitura della dinastia arsacide e perciò – di diritto – un *regnum* dell'impero partico²⁶.

Tale rivendicazione collideva con gli interessi romani in Asia Minore. Le crisi romano-partiche del 2 a.C. (occasione dell'ultima fortunata missione diplomatica di Caio Cesare, 1 a.C.-1 d.C.), del 54 d.C. (origine della campagna di Corbulone, 55-63), del 113 (che accese la miccia della grande guerra partica di Traiano, 114-117), e del 161 (causa della spedizione di Lucio Vero, in realtà condotta principalmente da Avidio Cassio), così come forse la crisi del 213/214, che pose le premesse per l'attacco di Caracalla all'impero partico (216/217), ebbero origine ogni volta in Armenia. Lo scenario di tali crisi era sempre lo stesso: sfruttando le rivalità interne al regno microasiatico, i Parti cercavano di esautorare i reggenti filoromani e di sostituirli con propri candidati. Roma rispondeva, a stretto giro di posta, diplomaticamen-

²³ Strab. I 2,34. Cfr. MILLAR 1993, 10; GROSBY 1997, 18.

²⁴ Sulla storia dell'Armenia al tempo dei tardi Artaxidi GERSOIAN 1997, 60-62; REDGATE 1998, 76-81.

²⁵ Dopo Carre, l'artaxide Artavasde II si era avvicinato ai Parti dando sua sorella in sposa al re partico Pacoro (Plut. *Crassus* 19; 22; 33). Durante la guerra partica di M. Antonio aveva poi cercato di stabilire un'altra alleanza con Roma, ingannando però in seguito Antonio. Nel 34 a.C. Antonio lo catturò, deportandolo ad Alessandria dove fu giustiziato su ordine di Cleopatra (Cass. Dio LI 5,5). Nel frattempo in Armenia aveva conquistato il potere Artaxia II, il figlio di Artavasde, che tentò di stringere alleanza con i Parti (XLIX 39,3). Poco dopo invece ebbe di nuovo il sopravvento la fazione filoromana dell'aristocrazia armena, profondamente divisa: Artaxia fu ucciso e sostituito da suo fratello filoromano Tigrane III. Egli fu il primo di una catena di re clienti romani. Intorno all'11 d.C. Augusto insediò sul trono armeno l'arsacide Vonone. Cfr. CHAUMONT 1976, 73-85; REDGATE 1998, 76-78.

²⁶ L'organizzazione politico-territoriale del regno partico differiva notevolmente da quella dell'impero romano: mentre qui il potere centrale amministrava la maggior parte del territorio (le provincie), nel regno partico l'area sottoposta al diretto controllo dell'autorità centrale fu piuttosto circoscritta. Il centro della Mesopotamia meridionale fu circondato da una corona di territori autonomi, di statuto diverso, governati da dinastie indigene. La struttura decentrata del regno partico non era necessariamente segno di debolezza, come affermano alcuni (WINTER 1988, 34; WINTER - DIGNAS 2001, 184), ma poteva costituire un netto vantaggio, assicurando l'egemonia arsacide nel paesaggio etnicamente e culturalmente complicato della Mesopotamia e dell'Iran. Per i diversi approcci cfr. SCHUOL 2000, 454; SOMMER 2003b, 394; SOMMER 2004, 238-240; SOMMER 2005, 380s.

te o militarmente. La sua reazione non fu infatti sempre univoca.

Nel 2 a.C., dopo che una crisi di successione in Armenia si era protratta insolitamente a lungo, i Parti videro giunta la propria occasione: Fraate V (*Phraatakes*), postosi poco prima, con un colpo di mano, a capo del regno partico, organizzò un *putsch* del quale cadde vittima il principe cliente filoromano. Augusto affidò a suo nipote, e successore designato, Caio Cesare, trattenutosi in Oriente, il compito di incontrare Fraate su un'isola dell'Eufrate, nella primavera del 2 a.C. Si giunse ad un *do ut des*: Roma concesse ai Parti garanzie per il confine dell'Eufrate, mentre i Parti sottrassero il loro sostegno alla fazione antiromana in Armenia²⁷. Un'ulteriore informazione su questo episodio è offerta da un passo di Ovidio, da cui si ricava l'impressione che in attesa dei negoziati si coltivasse la speranza di una possibile vendetta della vicenda di Carre²⁸. Una soluzione diplomatica dunque a Roma non era affatto ovvia. Essa fu resa possibile solo dalla finzione secondo cui, con l'accordo del 20 a.C., il re dei Parti sarebbe divenuto un vassallo dell'impero romano.

Nella lunga durata, essa fu tuttavia più l'eccezione che la regola. La grande guerra partica di Traiano scoppiò per un motivo di nessuna importanza, al confronto: mentre nell'impero partico ancora una volta imperversava la guerra civile, uno dei due pretendenti, Osroe, contravvenendo agli accordi con Roma insediò sul trono d'Armenia un proprio candidato (113). Nel corso dell'anno seguente Traiano conquistò, annettendole all'impero, non solo l'Armenia, ma anche tutta la Mesopotamia. Svolgimento ed esito della campagna sono sufficientemente noti; quel che importa sottolineare è invece il fatto che qui una fase di debolezza interna dell'impero partico e una, al confronto innocua, crisi in Armenia siano state apertamente sfruttate e prese a pretesto per intraprendere una politica annessionistica su larga scala²⁹.

Una "iper-reazione" caratterizzò l'azione romana anche nelle crisi dei successivi cento anni: una nuova invasione dei Parti in Armenia sotto Antonino Pio non poté essere arginata diplomaticamente³⁰; quando il Gran Re

²⁷ Vell. II 101; Cass. Dio LV 10a. Con questo, però, la situazione in Armenia non fu ancora chiarita. Le forze anti-romane continuarono ad agitare l'opinione pubblica. Sui dettagli e le fonti ROMER 1979, 209-210; KIENAST 1982, 285-286; ZECCHINI 2005, 61-62.

²⁸ Ov. *ars* I 177-180.

²⁹ Cass. Dio LXVIII 17-33. Sulla guerra partica di Traiano la bibliografia è vasta: cfr. *inter alios* LEPPER 1948; ANGELI BERTINELLI 1976; MOMMSEN 1992, 292-299; MILLAR 1993, 90-105; BENNETT 1997, 186-207; SARTRE 1997, 38-40; BUTCHER 2003, 44-46; SOMMER 2003a; SEELENAG 2004, 489-492; SARTRE 2005, 132-134; SOMMER 2005, 69-70; LEROUGE 2007, 149-151; SOMMER 2009, 194s.

³⁰ H.A., *Antoninus Pius* 9,6: *Parthorum regem ab Armeniorum expugnatione solis litteris reppulit*. Laconico il commento di MOMMSEN 1992, 392, stando a quanto riferito dal suo allievo Hensel: «...besser wäre es gewesen, die Legionen marschieren zu lassen».

partico Vologese IV volle servirsi dell'entrata in carica di Marco Aurelio e Lucio Vero (161) per occupare ancora una volta l'Armenia, e in due battaglie vinse il governatore di Siria e Cappadocia, Roma, sotto il comando nominale di Lucio Vero, reagì così duramente che alla fine si registrarono persino significative annessioni territoriali nella Mesopotamia settentrionale³¹.

Intorno al 194 (ma la cronologia esatta rimane oscura) Settimio Severo prese a pretesto l'intervento dei Parti in favore del suo rivale nella guerra civile, Pescennio Nigro, per due massicce offensive. Di nuovo, le operazioni, che troviamo celebrate sull'arco a lui dedicato al Foro, si conclusero con una pace ignominiosa per gli Arsacidi, che li privò del resto della Mesopotamia settentrionale fino al Tigri³².

L'ultimo confronto romano-partico ebbe luogo sotto Caracalla, a detta delle fonti a causa del rifiuto che Artabano oppose ad una proposta di matrimonio avanzata dall'imperatore, con cui si intendeva, presumibilmente, sancire la fratellanza tra i due popoli³³.

La tradizione romana descrive come Caracalla – ancora una volta sullo sfondo di una guerra civile partica – mirasse consapevolmente ad un insprimento della situazione: egli occupò l'Armenia e pretese la consegna di quei “traditori” che si erano rifugiati in territorio partico; e quando Vologese, uno dei due pretendenti al trono partico, la rifiutò, dichiarò guerra al re e chiese contemporaneamente la mano di una delle figlie di Artabano³⁴. Dieter Timpe ha interpretato questo progetto matrimoniale come una finzione storiografica, ma il proposito di Caracalla di innalzarsi anche a capo dell'impero partico e con ciò di eguagliare Traiano, e soprattutto Alessandro Magno, è innegabilmente reale. Esso si inserisce al contempo sia nella tradizione dell'*optimus princeps*, sia in una linea di *escalation-strategy*, che, come vedremo, affondava le sue radici molto indietro, cioè fino ai tempi di Cesare e Crasso³⁵.

³¹ H.A., *Marcus* 8-9; *Verus* 7; Cass. Dio LXXI 2,3; Amm. XXIII 6,24. Cfr. MILLAR 1993, 111-114. Sulle parallele vicende dell'Armenia cfr. REDGATE 1998, 93.

³² Cass. Dio LXXV 3; LXXVI 9-13, con un prolissa e cronologicamente confusa digressione sul vano assedio di Hatra. Sulle operazioni di Settimio Severo e la riorganizzazione dell'Oriente romano da parte dei Severi SARTRE 2005, 135s.

³³ ZECCHINI 2005, 64: «Il progetto in se stesso rivela a che punto di asimmetria fossero giunte le relazioni tra le due potenze, se l'una pensava di poter smembrare l'altra senza procedere alla sua conquista militare».

³⁴ Secondo Cass. Dio LXXVIII 1,1 il rifiuto, da parte di Artabano, della sua proposta di matrimonio fornì il *casus belli* cercato da Caracalla; Herodian. IV 9-11 presenta la proposta come una perfida manovra: i soldati romani avrebbero assalito i loro ospiti parti durante la festa.

³⁵ TIMPE 1967, 494 osserva persuasivamente: «Der Heiratsplan ist als Fabel aus der Geschichte sowohl in der Ebene der Vorgänge wie der Gedanken und Motive zu streichen». A suo dire (*ibid.*, 490) Caracalla seguì una strategia di *escalation*: «Caracalla freute sich über die üble Lage des Arsakidenrei-

Per il contenimento del periodico conflitto con i vicini Parti l'impero romano aveva fondamentalmente due opzioni, entrambe, beninteso, soggette al proprio arbitrio: i Parti – il focolaio della crisi nel Vicino Oriente era ridiventato virulento – avevano infatti scarse possibilità di incidere sul corso degli eventi. Nel 2 a.C. Augusto, ormai per la seconda volta, aveva giocato la carta della diplomazia. Anche l'accordo del 20 a.C., che aveva guadagnato a Roma non solo la restituzione delle insegne perdute da Crasso e dei prigionieri superstiti, ma anche il controllo sull'Armenia, era stato il frutto di una mirata *descalation-strategy*³⁶. Tiberio si pose sulla strada della trattativa quando durante una guerra civile partica rifiutò aiuto al pretendente filoromano Vonone, ma contemporaneamente impose ai Parti la rinuncia all'Armenia (18 d.C.)³⁷. Successivamente la diplomazia entrò in azione per l'ultima volta sotto Antonino Pio.

Al contrario, colpiscono il numero e la violenza degli scontri armati: dopo Crasso puntarono sulla forza Marco Antonio, Nerone e – dopo una lunga pausa con i Flavi – Traiano, Lucio Vero, Marco Aurelio, Settimio Severo e Caracalla. Come però si poteva trarre profitto da una pericolosa crisi armena con una scaltra, duplice strategia, basata sia sulla diplomazia che sull'aggressione, lo dimostrò il generale di Nerone, Corbulone: egli approfittò di una crisi diplomatica sulla questione armena per provocare una guerra locale, per poi servirsi del suo vassallo armeno Tigrane contro i Parti e sollecitare una soluzione diplomatica, in base alla quale egli avrebbe accettato l'aspirante al trono armeno sostenuto dai Parti, ma in cambio quest'ultimo avrebbe ricevuto in consegna il diadema dalle mani di Nerone, con un atto carico di valore simbolico. L'azione di Corbulone, a metà tra una diplomazia difensiva e un'aggressiva politica espansionistica, suscitò il plauso di Tacito³⁸ ma la diffidenza di Nerone, che lo costrinse al suicidio³⁹. La campagna partica di Corbulone mostra però – come del resto anche le operazioni di Ventidio Basso nel 38 a.C., che dopo l'offensiva di Pacoro e Labieno

ches offensichtlich, weil er die Paralyisierung der parthischen Macht für einen entscheidenden Vorteil der Römer hielt. Und es scheint, als ob er die Lage sofort in seinem Sinne ausgenutzt und seine weiteren Plane auf die günstige Konstellation gegründet hatte». ZECCHINI 2005, 64, invece, come ZIEGLER 1964, 137-138, accetta la proposta come un fatto storico.

³⁶ Augusto fece preparare Tiberio per una grande guerra in Oriente, ma alla fine preferì una soluzione diplomatica. Cfr. KRÄMER 1973; TIMPE 1975; KIENAST 1982, 282-283. Il passo dall'*Ars amatoria* di Ovidio (n. 28) potrebbe indicare, che, a Roma, il successo diplomatico non fu percepito come del tutto soddisfacente.

³⁷ Tac. *ann.* II 56.

³⁸ Tac. *ann.* XIII 34-41. Cfr. SCHUR 1923a; SCHUR 1923b; MOMIGLIANO 1931; HAMMOND 1934; WHEELER 1997; SOMMER 2008-2009.

³⁹ Sulle circostanze HENDERSON 1901; HAMMOND 1934; CHAUMONT 1976, 101-116; ISAAC 1992², 29; WHEELER 1997; SARTRE 2005, 68-69.

ripristinarono solo lo *status quo ante*⁴⁰ – che c'era benissimo un'alternativa militare al modello dominante della guerra di conquista.

3. Le crisi del vicino oriente tra Roma e il mondo Partico – l'unico potere imperiale accanto a quello romano nell'*οἰκουμένη* euro-asiatica tra il II secolo a.C. e il III secolo d.C. – tendevano, malgrado diverse iniziative diplomatiche, ad una rapida *escalation* che scardinava qualsiasi rapporto di proporzione. L'azione e l'interventismo romano sullo scacchiere asiatico smentiscono apertamente tutti i tentativi di ricondurre la politica militare del principato ad una passiva *grand strategy* di difesa⁴¹. Perché?

Certamente caso per caso giocò il suo ruolo il calcolo strategico: ai Romani stava a cuore il mantenimento dell'assetto territoriale ottenuto con le conquiste e lo sbilanciamento, in proprio favore, dei rapporti di potere nel Vicino Oriente. Ma non si può parlare di un piano prestabilito a lungo termine, che mirasse ad uno stabile assoggettamento, perlomeno delle aree occidentali dell'impero partico. Piuttosto si tratta qui – da Gabinio fino a Caracalla – di azioni isolate, che non erano sottoposte ad alcun superiore calcolo strategico. Tutto sommato, al più tardi la guerra partica di Traiano avrebbe dovuto dimostrare abbastanza chiaramente alle successive generazioni che l'annessione e una stabile integrazione dell'Assiria, di Babilonia e della Media Atropatene rimanevano al di fuori della portata romana⁴². In fin dei conti, le annessioni di Traiano e di Lucio Vero non resero i confini orientali romani più sicuri, ma più instabili⁴³.

Se il calcolo razionale era certamente in gioco, sebbene non in maniera determinante, sono tuttavia elementi legati alla sfera dell'irrazionale a presentarsi quali parametri interpretativi in piena regola. Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale Max Weber pubblicò un saggio intitolato *Politische Gemeinschaften*, nel quale analizzò accuratamente i fattori irrazionali alla base degli scontri militari. Ancor prima che in Europa la parola fosse lascia-

⁴⁰ Cass. Dio XLVIII 39-41; Plut. *Antonius* 33,1. Cfr. SHERWIN-WHITE 1984, 302-305; ZECCHINI 2001, 99.

⁴¹ LUTTWAK 1976, 51-126, parla di «preclusive defense». Contro il modello della *grand strategy* ormai in dettaglio ISAAC 1992², 187s.; ISAAC 1998. Per una periodizzazione della politica romana ZECCHINI 2005, 80-81. Sulla natura del bipolarismo *ibid.*, 82: «...tale bipolarismo andò spesso in crisi e fu di volta in volta ricostruito con faticose soluzioni di compromesso; esso non si resse sul 'dialogo', ma su una profonda diffidenza ed estraneità...».

⁴² Alla lunga la frontiera della steppa, con la sua forte componente nomadica, il suo dimorfismo sociale e le sue condizioni ambientali molto diverse da quelle del Mediterraneo, non poteva offrire una base socio-economica soddisfacente per l'impero romano, profondamente radicato nella *Küstenkultur* (WEBER 2006, 103) mediterranea. Cfr. SOMMER 2005, 95-97.

⁴³ ISAAC 1992², 32-33.

ta alle armi, al sociologo apparve chiaro «l'impatto affatto tangibile, sebbene difficilmente valutabile e generalmente non determinabile, della *ricerca del prestigio* (*Prestigeprävention*) nella genesi di ogni guerra»⁴⁴.

La *Ehre der Macht*⁴⁵ (il prestigio del potere) è un impulso che, soprattutto in società in cui il vertice del comando si riveste di una significativa componente carismatica, agisce profondamente dall'interno; e in fin dei conti, l'autorità carismatica dei dominatori, su cui riposano le speranze di salvezza dei dominati, è strettamente legata alle dimostrazioni di forza in ambito militare.

La dedizione dei sottoposti vive dell'eccezionalità di una situazione, e niente è più straordinario di una guerra⁴⁶. Naturalmente l'imperatore romano non rappresenta il puro *Idealtypus* del sovrano carismatico, ma già la dinamica delle usurpazioni mostra che l'intero edificio imperiale poggiava su un'eminente componente carismatica: il principato era, nella sua essenza, una *Bewährungsmonarchie*, ovvero, in un certo qual modo, una monarchia basata sul consenso⁴⁷.

Il potere carismatico ha una forza esplosiva, come la storia insegna. Quando ha a che fare con una situazione di eccezionalità, esso non si cura né del calcolo strategico né di valutare, su un piano di politica economica, il rapporto "costi-benefici" di un'operazione. Esso è, per natura, un azzardo. Secondo il mordace giudizio di Karl Marx (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*), Napoleone III inscenò «ogni giorno un colpo di stato in miniatura, perché attraverso una continua sorpresa gli occhi del pubblico si volgessero a lui come al successore di Napoleone»⁴⁸. Quando il progetto della monarchia plebiscitaria cominciò ad offuscarsi, egli gettò la Francia in una

⁴⁴ WEBER 2005, 665, un saggio poi entrato in *WuG*.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ *Ibid.*, 841: «Die Schöpfung einer charismatischen Herrschaft in dem geschilderten 'reinen' Sinn ist stets das Kind ungewöhnlicher äußerer, speziell politischer oder ökonomischer, oder innerer seelischer, namentlich religiöser Situationen, oder beider zusammen, und entsteht aus der einer Menschengruppe gemeinsamen, aus dem Außerordentlichen geborenen Erregung und aus der Hingabe an das Heroentum gleichviel welchen Inhalts».

⁴⁷ In principio qualunque senatore che se ne fosse dimostrato all'altezza fu *capax imperii*; viceversa i sottoposti e coloro che avevano deluso le aspettative spesso mangiarono la polvere. FLAIG 1992, 17-18; FLAIG 1997, *passim*, usando il concetto classico della *Legitimität durch Verfahren*, concepisce il principato come *Akzeptanzprinzip*, in cui il sovrano agiva da dittatore militare illegittimo. Nella tipologia dei tre *reinen Typen der legitimen Herrschaft* il principato non rientra in nessuna delle *reine* categorie: contiene elementi tradizionali, burocratici e carismatici. La componente carismatica, però, paragonata con altri sistemi monarchici, è particolarmente forte, perché il principato, a causa delle particolari circostanze a cui dovette la sua esistenza, non subì completamente il processo dell'istituzionalizzazione. I singoli problemi vengono discussi da WINTERLING 2001. LENDON 2006, fraintendendola, rifiuta per il principato la tipologia di Weber.

⁴⁸ MARX 1985, 189.

serie di guerre: quella di Crimea, la seconda guerra d'indipendenza in Italia e alla fine il disastroso conflitto franco-prussiano⁴⁹.

La volontà di potenza di un'autorità carismatica è irrazionale, ma per consolidarsi procede con lucidità e determinazione: quando l'entusiasmo dovuto alla fondazione del Secondo Reich nel 1871 si esaurì, il cancellierato di Bismarck cercò di superare il problema della legittimazione attraverso una politica espansionistica. Il *Sozialimperialismus* (Wehler) del cancelliere di ferro, dopo due pesantissime crisi economiche, puntò sulle conquiste oltremare per distogliere l'opinione pubblica dai problemi interni e far tacere le critiche⁵⁰.

Questa ricetta ha funzionato quasi sempre, e dovunque. Per l'antichità già da lungo tempo Hans-Joachim Gehrke ha sottolineato la decisiva carica carismatica delle monarchie ellenistiche, richiamando l'attenzione sulla componente trionfalistica volta all'eroizzazione del sovrano⁵¹.

Ai politici romani si offrivano due aree su cui proiettare le proprie ambizioni di potere: la Germania, di cui la geografia ed etnografia antiche davano un'immagine torva, con foreste impenetrabili, paludi e orde barbariche violente e dalla sovrumana potenza bellica, e l'impero partico, la sola entità politica dotata di un'organizzazione statale all'altezza di quella romana. L'opinione che i Romani si fecero dei Parti era duplice: certamente anche i Parti erano "barbari", legati ad una sfera di esotica estraneità e dunque percepiti come "altri"⁵²; ma erano anche, perlomeno nell'ottica di alcuni autori romani, avversari degni di un confronto quasi paritario. L'immagine romana dei Parti si nutre dell'antica tradizione etnografica greca: vi si fondono insieme gli stereotipi che erano gravati sugli Sciti con quelli tipici della dinastia achemenide⁵³. Un Romano vincitore dei Parti si poneva perciò automaticamente nel solco delle guerre persiane e soprattutto in quello di Alessandro Magno.

4. Nello specifico contesto creatosi dopo la battaglia di Munda la guerra partica rappresentava per Cesare un'opzione comprensibilmente attraente. Grazie all'attività di Cecilio Basso, sostenuto dai Parti, l'Oriente era sufficientemente instabile per legittimare l'apertura delle ostilità. La prospettiva

⁴⁹ Sul Bonapartismo e il rapporto fra dispotismo ed espansione imperiale MÜNKLER 2005, 51.

⁵⁰ Bismarck creò ad arte una vera e propria febbre coloniale, che servì a lui e ai partiti della destra per vincere le elezioni politiche del 1884. Il concetto di *Sozialimperialismus* viene spiegato da WEHLER 1995, 985-990.

⁵¹ GEHRKE 1982.

⁵² Sulla poesia augustea WISSEMANN 1982; con riferimenti a Pompeo Trogo, Plinio e Cassio Dione MÜLLER 1972, II, 63; per l'ambito artistico LANDSKRON 2005.

⁵³ Ma con modifiche che adeguarono l'immagine all'attualità. Cfr. LEROUGE 2007, 361-363.

di dover congedare l'esercito della guerra civile e di insediare, faticosamente e con una considerevole opposizione, i veterani nelle campagne, compito che poi dovette essere lasciato ad altri, era tutt'altro che allettante. Decisamente preferibile, al contrario, mettere in marcia verso l'oriente 16 legioni con la speranza di gloria e di bottino.

Proprio quando era giunto ad un'apparente onnipotenza, il dittatore Cesare si trovò davvero a sperimentare il paradosso della debolezza⁵⁴. Arrivato alla meta, si vide costretto a confrontarsi con l'impossibilità di ottenere il consenso dell'aristocrazia senatoria e di contenere il proprio potere entro forme costituzionali. Il carisma del trionfatore (nelle Gallie e contro Pompeo) minacciava di essere polverizzato, a Roma, dal tran-tran degli affari politici di tutti i giorni. Un *leader* carismatico, di cui Cesare è l'emblema, non ha da temere nulla di più della quotidianità. Cesare *doveva* così creare di nuovo una situazione al di fuori della normalità.

Come i *Sozialimperialisten* Bismarck e Luigi Bonaparte e come il suo gregario Marco Antonio, nonché come gli imperatori Traiano, Lucio Vero, Settimio Severo e Caracalla, egli puntò sull'espansione: una vittoria sull'impero partico gli avrebbe conferito una gloria incommensurabile e la sua *dignitas* si sarebbe accresciuta ad un livello così alto, che l'opposizione non avrebbe potuto nulla contro di lui – proprio questo sapevano e temevano anche gli assassini di Cesare, e per questo si affrettarono a correre ai ripari. La guerra avrebbe serrato le fila dei cesariani e contro un nemico esterno avrebbe creato a Roma quella *concordia* che la vittoria sui pompeiani non era bastata a realizzare⁵⁵.

Come tutti i grandi *leaders* carismatici anche Cesare però giocò d'azzardo. Il suo fedele allievo Napoleone considerò certa la vittoria del dittatore. Ma perché sarebbe dovuto riuscirgli ciò in cui Traiano – che come generale non era certo un principiante – fallì così clamorosamente? La dinamica dei confini delle steppe ai tempi di Cesare non era diversa da quella del 114. Perché le 16 legioni di Cesare avrebbero dovuto riportate un trionfo laddove Marco Antonio, con uno schieramento altrettanto grande, a stento evitò una catastrofe? In fondo, potrebbe essere che a valutare realisticamente le probabilità di successo del progetto non sia stato Napoleone, ma Cicerone, con la sua cupa osservazione in una sua lettera ad Attico: *ille enim numquam revertisset*⁵⁶.

⁵⁴ MEIER 1980.

⁵⁵ Similmente ZECCHINI 2001, 128.

⁵⁶ Cic. *Att.* XV 4,2.

Bibliografia

- ANGELI BERTINELLI, M.G. 1976, *I Romani oltre l'Eufrate nel II secolo d. C. (le provincie di Assiria, di Mesopotamia e di Osroene)*, in ANRW, II.9.1, Berlin - New York, 3-45.
- ARNAUD, P. 1998, *Les guerres parthiques de Gabinius et de Crassus et la politique occidentale des Parthes Arsacides entre 70 et 53 av. J.-C.*, "Electrum" 2, 13-34.
- BALTRUSCH, E. 2004, *Caesar und Pompeius*, Darmstadt.
- BENNETT, J. 1997, *Trajan, optimus princeps. A life and times*, London.
- BIVAR, A.D.H. 1983, *The political history of Iran under the Arsacids*, in I. YARSATIR (ed.), *The Cambridge History of Iran. The Seleucid, Parthian and Sasanid periods*, Cambridge, 21-99.
- BUTCHER, K. 2003, *Roman Syria and the Near East*, London.
- CHAUMONT, M.L. 1976, *L'Arménie entre Rome et l'Iran I. De l'avènement d'Auguste à l'avènement de Dioclétien*, in ANRW, II.9.1, Berlin - New York, 71-194.
- DEBEVOISE, N.C. 1938, *A political history of Parthia*, Chicago, Ill.
- FLAIG, E. 1992, *Den Kaiser herausfordern. Die Usurpation im Römischen Reich*, Frankfurt am Main.
- FLAIG, E. 1997, *Für eine Konzeptionalisierung der Usurpation im spätrömischen Reich*, in F. PASCHOUD - J. SZIDAT (edd.), *Usurpationen in der Spätantike*, Stuttgart, 15-34.
- GEHRKE, H.J. 1982, *Der siegreiche König. Überlegungen zur hellenistischen Monarchie*, "AKG" 64, 247-277.
- GELZER, M. 1963, *Das erste Consulat des Pompeius und die Übertragung der großen Imperien*, in *Kleine Schriften*, II, Wiesbaden, 146-196.
- GERSOIAN, N. 1997, *The emergence of Armenia*, in R.G. HOVANNISIAN (ed.), *The Armenian people from ancient to modern times. I. The dynastic periods: from antiquity to the fourteenth century*. New York 1997.
- GROSBY, S. 1997, *Territory and nationality in the Ancient Near East and Armenia*, "Journal of the Social and Economic History of the Orient" 40, 1-29.
- GRUEN, E.S. 1995, *The last generation of the Roman Republic*, Berkeley.
- HAMMOND, M. 1934, *Corbulo and Nero's eastern policy*, "HSPH" 45, 81-104.
- HENDERSON, B.W. 1901, *The chronology of the wars in Armenia. A.D. 51-63*, "CR" 15, 204-213.
- HEUß, A. 1998⁶, *Römische Geschichte*, Paderborn.
- ISAAC, B.H. 1992², *The limits of empire. The Roman army in the East*, Oxford.

- ISAAC, B.H. 1998, *An open frontier*, in *The Near East under Roman rule*, Leiden, 403-426.
- KIENAST, D. 1982, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt.
- KRÄMER, K. 1973, *Zur Rückgabe der Feldzeichen im Jahre 20 v. Chr.*, "Historia" 22, 362-363.
- LANDSKRON, A. 2005, *Parther und Sasaniden. Das Bild der Orientalen in der römischen Kaiserzeit*, Wien.
- LONDON, J.E. 2006, *The legitimacy of the Roman Emperor. Against Weberian legitimacy and imperial 'strategies of legitimation'*, in A. KOLB (ed.), *Herrschaftsstrukturen und Herrschaftspraxis. Konzepte, Prinzipien und Strategien der Administration im römischen Kaiserreich*, Berlin, 53-63.
- LEPPER, F.A. 1948, *Trajan's Parthian war*, London.
- LEROUGE, C. 2007, *L'image des Parthes dans le monde gréco-romain. Du début du 1er siècle av. J.-C. jusqu'à la fin du Haut-Empire romain*, Stuttgart.
- LUTTWAK, E.N. 1976, *The grand strategy of the Roman Empire. From the first century A.D. to the third*, Baltimore.
- MALITZ, J. 1984, *Caesars Partherkrieg*, "Historia" 33, 21-59.
- MARSHALL, B.A. 1976, *Crassus. A political biography*, Amsterdam.
- MARX, K. 1985, *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*, in *Marx-Engels-Gesamtausgabe*, I, Berlin, 96-189.
- MATTERN-PARKES, S.P. 2003, *The defeat of Crassus and the just war*, "CW" 96, 387-396.
- MEIER, C. 1980, *Die Ohnmacht des allmächtigen Dictators Caesar. Drei biographische Skizzen*, Frankfurt am Main.
- MILLAR, F. 1993, *The Roman Near East. 31 BC - AD 337*, Cambridge, Mass.
- MOMIGLIANO, A. 1931, *Corbulone e la politica verso i Parti*, in *Atti del secondo congresso nazionale di studi romani*, I, Roma, 368-375.
- MOMMSEN, T. 1992, *Römische Kaisergeschichte*, München.
- MÜLLER, K.E. 1972, *Geschichte der antiken Ethnographie und ethnologischen Theoriebildung. Von den Anfängen bis auf die byzantinischen Historiographen*, Wiesbaden.
- MÜNKLER, H. 2005, *Imperien. Die Logik der Weltherrschaft – vom Alten Rom bis zu den Vereinigten Staaten*, Berlin.
- REDGATE, A.E. 1998, *The Armenians*, Oxford.
- RIDLEY, R.T. 1981, *The extraordinary commands of the late Republic. A matter of definition*, "Historia" 30, 280-297.

- ROMER, F.E. 1979, *Gaius Caesar's military diplomacy in the east*, "TAPhA" 109, 199-214.
- SARTRE, M. 1997, *Le Haut-Empire romain. Les provinces de Méditerranée orientale d'Auguste aux Sévères, 31 av. J.-C. - 235 apr. J.-C.*, Paris 1997.
- SARTRE, M. 2005, *The Middle East under Rome*, Cambridge, Mass.
- SCHUOL, M. 2000, *Die Charakene. Ein mesopotamisches Königreich in hellenistisch-parthischer Zeit*, Stuttgart.
- SCHUR, W. 1923a, *Die Orientpolitik des Kaisers Nero*, Klio Beiheft 15, Leipzig.
- SCHUR, W. 1923b, *Untersuchungen zur Geschichte der Kriege Corbulos*, "Klio" 19, 75-96.
- SEELENTAG, G. 2004, *Taten und Tugenden Traians. Herrschaftsdarstellung im Principat*, Stuttgart.
- SHERWIN-WHITE, A.N. 1984, *Roman foreign policy in the East. 168 B.C. to A.D. 1*, London.
- SOMMER, M. 2003a, *Frühjahr 114. Krieg im Irak*, "Frankfurter Allgemeine Zeitung" 29.03.
- SOMMER, M. 2003b, *Hatra – imperiale und regionale Herrschaft an der Steppengrenze*, "Klio" 85, 384-398.
- SOMMER, M. 2004, *The desert and the sown. Imperial supremacy and local culture in Partho-Roman Mesopotamia*, "Parthica" 6, 235-246.
- SOMMER, M. 2005, *Roms orientalische Steppengrenze*, Stuttgart.
- SOMMER, M. 2008-2009, *La crisi romano-partica 53-64 d.C. – la prospettiva 'orientale'*, "Hormos" n.s. 1, 220-225.
- SOMMER, M. 2009, *Römische Geschichte. II. Rom und sein Imperium in der Kaiserzeit*, Stuttgart.
- TIMPE, D. 1962, *Die Bedeutung der Schlacht von Carrhae*, "MH" 19, 104-129.
- TIMPE, D. 1965, *Caesars gallischer Krieg und das Problem des römischen Imperialismus*, "Historia" 14, 189-214.
- TIMPE, D. 1967, *Ein Heiratsplan Kaiser Caracallas*, "Hermes" 95, 470-495.
- TIMPE, D. 1975, *Zur augusteischen Partherpolitik zwischen 30 und 20 v. Chr.*, "WJA", n.F. 1, 155-169.
- WEBER, M. 2005, *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriß der verstehenden Soziologie*, Frankfurt am Main.
- WEBER, M. 2006, *Die sozialen Gründe des Untergangs der antiken Kultur*, in *Zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte des Altertums. Max Weber Gesamtausgabe*, I.6, Tübingen, 99-127.

- WEHLER, H.U. 1995, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte. Von der "Deutschen Doppelrevolution" bis zum Beginn des Ersten Weltkrieges 1849-1914*, München.
- WHEELER, E.L. 1997, *The chronology of Corbulo in Armenia*, "Klio" 79, 383-397.
- WINTER, E. 1988, *Die sasanidisch-römischen Friedensverträge des 3. Jahrhunderts n.Chr. Ein Beitrag zum Verständnis der außenpolitischen Beziehungen zwischen den beiden Großmächten*, Frankfurt am Main.
- WINTER, E. - DIGNAS, B. 2001, *Rom und das Perserreich. Zwei Weltmächte zwischen Konfrontation und Koexistenz*, Berlin.
- WINTERLING, A. 2001, "Staat", "Gesellschaft" und politische Integration in der römischen Kaiserzeit, "Klio" 83, 93-112.
- WISSEMANN, M. 1982, *Die Parther in der augusteischen Dichtung*, Frankfurt am Main.
- WOLSKI, J. 1993, *L'empire des Arsacides*, Leuven.
- ZECCHINI, G. 2001, *Cesare e il "mos maiorum"*, Stuttgart.
- ZECCHINI, G. 2005, *Il bipolarismo romano-iranico*, in C. BEARZOT et al. (edd.), *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, Milano, 59-82.
- ZIEGLER, K.H. 1964, *Die Beziehungen zwischen Rom und dem Partherreich. Ein Beitrag zur Geschichte des Völkerrechts*, Wiesbaden.